

SOCIETÀ

Lo psicologo Regalia:  
«Perdonare ti libera  
dentro e rilancia i rapporti  
Nei casi molto difficili  
la fede può essere decisiva  
Ma è un processo  
che richiede tempo:  
è un dono e quindi  
non può essere preteso»

# Le vie del perdono sono infinite

## Gli abiti cristiani della modernità

GIUSEPPE BONVEGNA

Entrare nella basilica di Santa Maria sopra Minerva a Roma e non sapere che vi si trova custodito il marmoreo Cristo risorto di Michelangelo (1520) significa, secondo Danilo Zardin, autore di un bel volume dedicato alla storia moderna (e non solo), precludersi la possibilità di comprendere cosa fu il Rinascimento: *Nel cantiere della modernità. Storia, memoria, identità* (Edizioni di Pagina, pp. 266, euro 16). Non rendersi conto, cioè che il passato, man mano che lo facciamo nostro, «può recuperare davanti a noi la sua (relativa) indipendenza». L'Età moderna potrebbe così essere spogliata dei suoi panni di epoca anti-medioevale (che le vennero fatti indossare a forza dalla storiografia illuminista almeno fino alla fine dell'Ottocento) e apparirci molto più simile al Medioevo cristiano che all'Illuminismo. Parola dei novecenteschi Paul Hazard, Paul Oskar Kristeller, Federico Chabod e Jacques Le Goff. Il ponte Carlo di Praga fu teatro, nella prima metà del Seicento, dello scontro tra i boemi, sostenuti dalle potenze protestanti del Nord Europa, e gli Asburgo imperiali cattolici nella cosiddetta Guerra dei Trent'anni: finite le ostilità, una volta sfumata l'ipotesi che Praga potesse essere incorporata dall'Impero cattolico e annessa a qualche principato protestante tedesco, i gesuiti arricchirono il ponte con due file di statue che riproducevano le immagini dei santi patroni di Praga. Non lontano dal ponte Carlo, si trova la chiesa carmelitana di S. Maria Vittoriosa (nella quale si conserva il piccolo simulacro del Gesù Bambino di Praga): deriva dalla trasformazione di un tempio luterano in seguito alla vittoria cattolica della Montagna Bianca nel 1620 e qualche anno dopo saccheggiato dai luterani che spezzarono le mani alla statua del Gesù Bambino, fortunatamente recuperata da un religioso cattolico proveniente da Monaco di Baviera. Non sapere queste cose potrebbe comportare il rischio di aggirarsi ignari dell'essenziale per le più importanti città d'Europa: insomma, il nostro essere figli del secolo delle ideologie non ci autorizza a dimenticare che l'Europa è stata cristiana a livello di classi dirigenti fino alla Rivoluzione francese e, a livello di cultura popolare, fino a Novecento inoltrato. Il tempo nel quale crediamo di poter vivere della rendita che ci proviene dal patrimonio dei padri (senza però voler riconoscerli figli) è certamente già iniziato: ma conviene ricordarci delle nostre radici, dato che la rendita cristiana, man mano che ci allontaniamo dal patrimonio, sta progressivamente diminuendo e, tra non molto, potrebbe ridursi a zero. Facendoci perdere anche l'intero umanesimo europeo: l'identità cristiana, per Zardin, docente alla Cattolica di Milano, è infatti dinamica; nel senso che molti moderni trovarono in essa non una fortezza chiusa, ma un porto nel quale persino alcune idee della Riforma poterono essere valorizzate, in un modo del resto non dissimile da ciò che era accaduto alle origini: quando, in seguito alla predicazione di san Paolo a Siracusa, il cristianesimo si diffuse in Italia, i siracusani decisero di costruire la loro Chiesa sullo stesso luogo dove sorgeva il tempio greco di Atena, non distruggendolo ma inglobandolo.

## Editoria, il rilancio della Polillo

A 25 anni dall'intuizione di Marco Polillo - editore e presidente dell'Associazione Italiana Editori per tre mandati, scomparso lo scorso 22 ottobre - la Rusconi, che ha acquisito il marchio Polillo, ha affidato l'ideazione e la curatela delle nuove collane della casa editrice, fondata nel 1995, agli scrittori Divier Nelli e Mariano Sabatini. Fondata a Milano nel 1995, la Polillo annovera tra le sue collane "I Bassotti", «piccola biblioteca del giallo da salvare» che propone ai lettori una selezione di gialli classici (1910-1950), e "I Jeeves", dove sono pubblicati con nuove traduzioni tutti i libri di P.G. Wodehouse.

## Siena/1 Mostra per Tex nel 70°

La mostra dedicata a "Tex. 70 anni di un mito" è ospitata al Museo Santa Maria della Scala a Siena da oggi fino al 26 gennaio. Curata da Gianni Bono, storico e studioso del fumetto italiano, in collaborazione con la redazione di Sergio Bonelli Editore e Comicon, l'esposizione comprende tra i tanti documenti la prima vignetta di Tex in più lingue, il ritratto di Gianluigi Bonelli e famiglia realizzato da Ferdinando Tacconi, le fotografie di Aurelio Galleppini e la macchina da scrivere di Gianluigi Bonelli, con la quale sono state create le prime storie di Tex.

## Siena/2 L'«Invito al Monte»

Si sono aperte le prenotazioni (solo online: <https://gruppomps.it/media-e-news/eventi-e-news/invito-al-monte.html?>) per la serie di appuntamenti di Banca Mps "Invito al Monte", l'iniziativa attraverso la quale la banca di Siena torna ad aprire al pubblico il museo e l'archivio storico in piazza Salimbeni attraverso una serie di visite guidate e gratuite.

ANTONIO GIULIANO

Si fa presto a dire: «perdonare». Perché se è vero che a volte ci risentiamo per motivi banali, ci sono situazioni in cui «perdonare» sembra davvero un verbo sovrumano. Un labirinto interiore da cui si esce soltanto alzando lo sguardo per arrivare a riconoscere il perdono come un dono i cui effetti possono essere dirompenti. Soprattutto in quelle società in cui il diritto del singolo è predominante e i legami vengono fatti a pezzi. È un tema caro a Camillo Regalia, ordinario di Psicologia sociale alla Cattolica di Milano, che sul valore del perdono nelle relazioni interpersonali terrà una conferenza oggi all'Oasi San Francesco del capoluogo lombardo nell'ambito del percorso formativo «Reti generative a sostegno della bellezza dell'umano».

Da Shakespeare e Tolstoj a Puccini e Bergman: lei spesso cita



Da Shakespeare e Tolstoj a Puccini e Bergman: lei spesso cita

passato. Perché oggi c'è bisogno di una cultura del perdono? Per riconoscere innanzitutto che le persone spesso, anche se non sempre in maniera consapevole, feriscono e fanno stare male gli altri. Viviamo in un tempo in cui si è amplificato un bisogno fondamentale dell'uomo, quello di socialità. L'esplosione dei social ci fa pensare che abbiamo sempre più necessità di stare con gli altri. Ma spesso nella relazione prevale solo il bisogno del singolo a discapito della reciprocità. Oggi le persone si sentono più autorizzate a comportarsi in maniera strumentale con gli altri. E se trattiamo l'altro come mezzo e non come fine, come già ammoniva Kant, la possibilità di ferire, di ingannare o di far male aumenta. Spesso l'incremento delle relazioni si accompagna a questi conflitti e queste tensioni. È facile parlando di perdono scivolare nel buonismo... Trovo insopportabile il "perdonismo": i perdoni dati e richiesti troppo facilmente, senza consapevolezza di ciò che è stato. Il perdono è un percorso che richiede tempo. È un dono e quindi non può essere preteso. In una società come la nostra che va di fretta spesso sentiamo persone che commettono atrocità

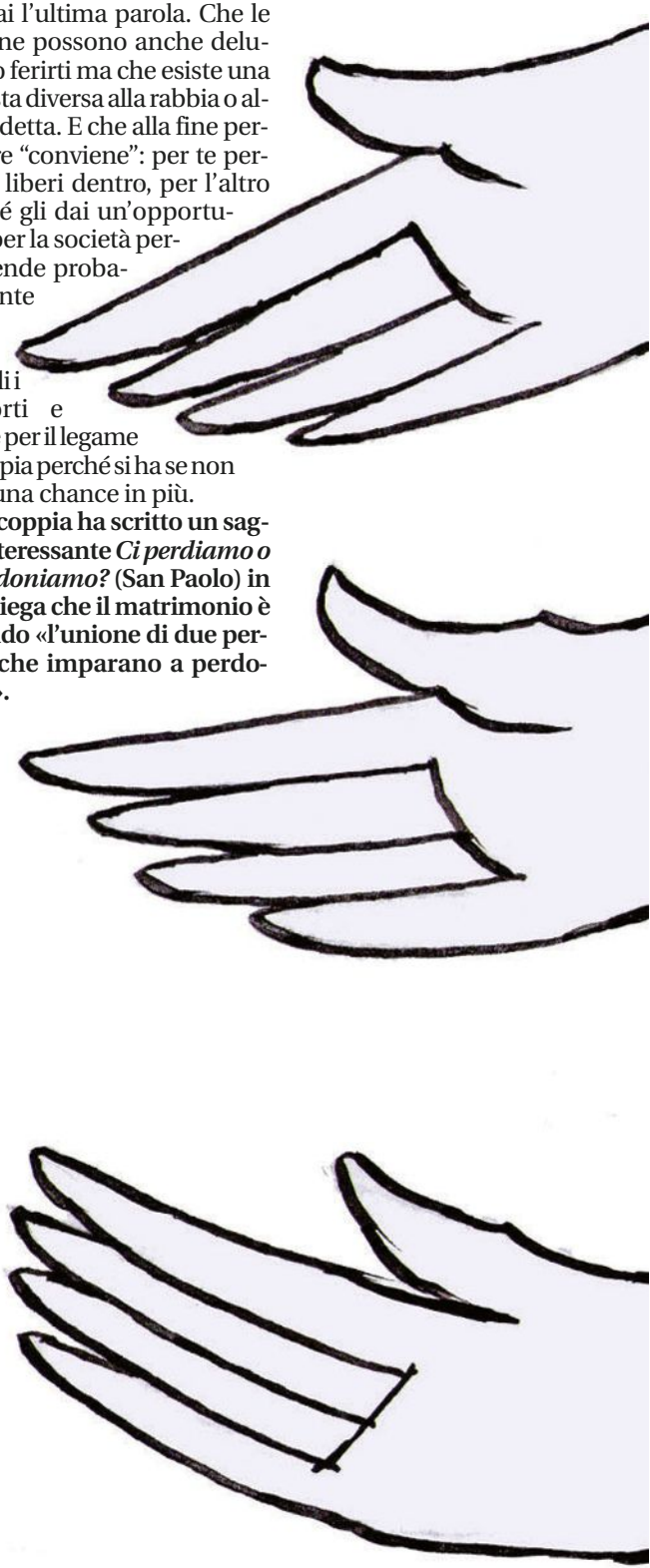
incredibili dire: «chiedo subito perdono». Ma il perdono ha i suoi tempi che sono di sofferenza, sia per chi ha subito il danno che per chi l'ha inferto. Richiedono l'attraversamento di un deserto che può essere breve ma anche tanto lungo. E l'attraversamento non è scontato. Di fronte a chi perdona subito o chiede di essere perdonato subito ho sempre un po' di perplessità. A volte la reazione a un torto subito può essere feroce. Ci sono ferite che mettono in discussione la tua identità e ti umiliano e suscitano reazioni di fuga o spesso di vendetta. Sono reazioni «comprensibili»: a me sembra strano infatti che chi subisca un torto grande non

provi rabbia o non desideri, magari non necessariamente la vendetta, ma comunque di restituire all'altro qualcosa «per farsi giustizia». Il punto è che se poi ti vendichi, ti metti in una condizione di ulteriore tensione con la persona con la quale ti sei vendicato, perché l'aggressività scatena altra aggressività. C'è il rischio che non termini mai questa spirale perché si rimane prigionieri di un sentimento negativo. Lei ha studiato da vicino anche i casi dei parenti delle vittime degli Anni di piombo. Si anche se qui bisogna riconoscere il risvolto pubblico del perdono. Spesso non si perdona fin quando non viene fatta piena luce su ciò che è successo così come diventa difficile perdonare quando manca l'assunzione di responsabilità di chi ha commesso i delitti. Alcuni però sono riusciti nel tempo a perdonare. Come una persona che aveva perso il papà poliziotto: dopo anni ha detto «basta, non posso vivere più con questo odio, non è più vita». E da lì è cominciato un percorso che l'ha portato anche a incontrare gli assassini. Ha sperimentato la sensazione di liberazione del perdono: fin quando continuo a cercare la vendetta nei confronti di qualcuno sono legato a lui. Se invece riesco a rompere questo schema, mi sento libero con me stesso. Poi non è detto che al perdono debba seguire la riconciliazione. Il perdono è un atto personale e posso anche perdonare una persona che non c'è più, perché mancata o lontana, o ritenere che non sia opportuno ripristinare un rapporto con chi mi ha ferito. Ci sono delle offese imperdonabili? Per alcuni filosofi ci sono

dei delitti, come la Shoah, che sono imperdonabili. Eppure ci sono persone che hanno subito e vissuto quelle esperienze che affermano di avere perdonato. Io dico che ci sono sicuramente eventi che rendono molto difficile perdonare. Però c'è anche chi riesce a perdonare l'uccisione di un figlio. Entrano in gioco tanti fattori, ma dai lavori di ricerca emerge che un ruolo decisivo può giocare la fede. Soprattutto il cristianesimo, la religione che più di altre ha messo al centro del suo messaggio il concetto di perdono. Anche se la fatica e il percorso del perdono valgono anche per chi ha una fede autentica e profonda. Si può imparare a perdonare? Non si può insegnare come una materia scolastica, ma certamente si possono educare sin da subito i bambini a riconoscere che tutti possono fare del bene e anche del male, ma che il male o le sofferenze non sono mai l'ultima parola. Che le persone possono anche deluderti o ferirti ma che esiste una risposta diversa alla rabbia o alla vendetta. E che alla fine perdonare «conviene»: per te perché ti liberi dentro, per l'altro perché gli dai un'opportunità, per la società perché rende probabilmente meno conflittuali i rapporti e anche per il legame di coppia perché si ha se non altro una chance in più. Sulla coppia ha scritto un saggio interessante *Ci perdiamo o ci perdoniamo?* (San Paolo) in cui spiega che il matrimonio è in fondo «l'unione di due persone che imparano a perdonarsi».

Anche in questo caso perdonare offese gravi, come violenze o tradimenti, può essere davvero difficile. Dipende da tanti fattori come la cultura e l'educazione ricevuta e la qualità del legame. E ci si può far influenzare dal contesto odierno per cui le separazioni sono ritenute una facile opportunità. Dico però che se l'amore fosse solo narcisismo, come sembra suggerire Freud, spazio per il perdono non ce ne sarebbe. Il narciso non può accettare che qualcuno lo ferisca. E invece solo chi accetta la propria e l'altrui debolezza è capace di perdonare. Bisogna maturare la consapevolezza che ogni amore è imperfetto e che il perdono è come la crepa nel muro di cui parla Cohen in una canzone: le offese e i risentimenti creano dei muri, ma il perdono è una crepa che può far passare una luce nuova, capace di aprire un'altra prospettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## MILANO Un percorso sulle virtù

Si conclude oggi all'Oasi San Francesco di Milano (dalle 8.30) la seconda edizione di «Reti generative a sostegno della bellezza dell'umano», percorso formativo ideato da alcuni studiosi (Maria Boerci, Cinzia Zampanò, Daniela Frizzele e Stefano Parenti) e rivolto a genitori, docenti e professionisti nell'ambito educativo e sociale. «Le virtù» è stato il tema di quest'anno. Tra i relatori Mario Delpini, arcivescovo di Milano, oltre a Camillo Regalia, Mirella Lorenzini, Michela Di Gennaro, monsignor Paolo Martinelli e don Vincent Nagle.

NOVECENTO

# La frammentazione dell'io secondo Bernhard

VITO PUNZI

Già nel suo primo romanzo, *Geolo* che precede *Amras* (Einaudi, pagine 92, euro 15) di un solo anno, Thomas Bernhard (1931-1989) aveva immaginato un io narrante chiamato a osservare un fratello, condividendone in qualche modo la storia. Pittore e rinchiuso in un ospedale psichiatrico nel primo, ora il fratello è colpito da epilessia e condivide col narratore il soggiorno di un paio di mesi in una torre «familiare fin dall'infanzia», dopo il suicidio dei loro genitori: «Nella torre, in cui dominavano le condizioni caotiche di vita di una coppia di fratelli, incatenati l'uno all'altro fino alla morte, viziosi dalle scienze e dai sogni, abbandonati dai genitori fra libri, montagne e disperazione...». Due fratelli anche qui, dunque per da-

re forma e figura a quell'io diviso manifestatosi nella cultura mitteleuropea in tutta la sua drammaticità dalla fine dell'Ottocento, attraverso la contrapposizione tra arte e scienza, tra amore e morte, tra luce e tenebra, ma in realtà esperienza e passaggio formativo ineludibile di ogni generazione che s'interroghi sulla natura umana. A conferma di ciò la scelta quale epigrafe, da parte di Bernhard, di un aforisma («La natura della malattia è oscura quanto la natura della vita») di un protagonista del primo romanticismo tedesco come Novalis. È stato lo stesso scrittore austriaco a parlare di *Amras* come di un libro "romantico", in cui la natura e la riflessione su di essa portano alla conclusione che nulla esiste, se non come frammento, di parte senza un tutto: frammento è ciò che chiamiamo "io", frammentato è il tempo: «La consape-

volezza che tu non sei che frammenti», si legge in *Amras*, «che i periodi lunghi o brevi e anche quelli lunghissimi non sono che frammenti... che la durata delle città e dei paesi non è altro che frammenti... anche la terra è un frammento... che l'interezza non esiste». Una catena di riflessioni che conducono Bernhard sulla soglia dell'abisso nichilista: «Nulla esiste senza di te e che di conseguenza non esiste nulla». A proposito della torre, poi, dove i fratelli sono «ritirati sempre più profondamente», «in preda alla follia», come non pensare all'esperienza vissuta da Friedrich Hölderlin (dal 1806 al 1843, fino alla morte) in una torre sul fiume Neckar, in preda allo stadio finale della sua schizofrenia catatonica. L'ambiente di Bernhard, come di qualsiasi altro che si sia inoltrato, attraverso l'arte, negli angoli più oscuri dell'animo u-

mano, è stata quella di riuscire in opere che descrivano la frammentarietà di ogni "cosa" «senza mai cedere un centimetro al caos», come ha scritto Vincenzo Quagliotti nella prefazione a questo libro. Per giudicare valore e bellezza della scrittura di Bernhard, guardando dunque oltre il suo fin troppo manifesto nichilismo, è utile fare memoria delle considerazioni di quel grande lettore (e traduttore) di tedeschi che è stato Italo Calvino: «Bernhard, per quel che ci racconta e il tono come lo fa dovrebbe respingerci o disgustarci, ma nelle sue parole s'infiltra una luce, una musica che desta in noi una straordinaria vitalità percettiva, una collaborazione tutt'altro che spenta e mortuaria». Scrittura che inabissandosi, ambisce al cielo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA